Spett.le Redazione,

amo molto il vostro sito Internet, perché vi trovo ricordi di un passato lontano e immagini di luoghi e persone familiari. Sono un ex professore universitario della Federico II, in quiescenza da molti anni, e vivo da sempre a Napoli o in provincia di Napoli. Ma la mia famiglia, da parte di padre, è avellinese, sono nato in Avellino alla fine del 1941 ed io ho trascorso nella città cinque anni, dal 1954-55 al 1958-59, ospite di mie zie, nel periodo in cui ho frequentato il liceo scientifico, il Pasquale Stanislao Mancini.

Ho avuto una classe insegnante di tutto rispetto, che ha avuto il merito di aver contribuito notevolmente alla mia formazione, per fare qualche nome: Demetrio Getzel, Italo Freda, Don Michele Grella, Giovanni Luongo e Francesco Acone. Metto per ultimo il Prof. Acone, ma è il docente a cui sono rimasto più legato e a cui devo riconoscenza, soprattutto perché alla capacità professione univa doti umane, che ho sempre apprezzato.

Da tempo ne volevo scrivere un ricordo. L'esistenza del vostro sito mi ha incoraggiato a farlo. Lo allego al presente messaggio perché vogliate valutare una eventuale pubblicazione, che potrebbe interessare i tanti che l'hanno conosciuto e magari qualche mio antico compagno di classe, che non ho più incontato da allora.

Va senza dire che l'Acone che descrivo è quello che ho conosciuto io, o meglio, è quello che ricordi lontani mi restituiscono. Non ho assolutaamente la pretesa di pensare che abbia fatto una descrizone della persona obiettiva e necessariamente condivisibile da tutti.

Resto dunque in attesa di una vostra valutazione, ringrazio ed invio cordiali saluti,

Carmine Colella

P.S. Dimenticavo di aggiungere che sul vostro sito c'è anche una mia immagine, insieme ai compagni di classe, evidentemente fornita da qualche mio compagno dell'epoca. E' tra le foto che riguardano il Prof. Freda, prima fila, terza foto da sinistra, sono l'ultimo in piedi sulla destra.

Francesco Acone

So molto poco di lui e mi piacerebbe saperne di più. Ho chiesto qualche notizia ad un giornale storico della provinca di Avellino, ma non ho avuto risposta. Difficile anche ottenere informazioni di carattere anagrafico, perché nel portale "Antenati" di Avellino e provincia manca buona parte dei registri dei "nati" del periodo che potrebbe interessarlo. Posso quindi limitarmi a qualche ricordo, ancora vivido, nonostante siano passati poco meno di 70 anni!

Nei primi due anni di Liceo, al Pasquale Stanislao Mancini ad Avellino, il professore di Lettere era stato Giovanni Luongo, uomo sicuramente colto, pur avendo probabilmente poca esperienza di insegnamento nelle secondarie superiori. Il professore era peraltro troppo impegnato sul versante religioso e della "realtà oltremondana". Per lui la vita era un continuo tendere a quello che c'è dopo, un continuo prepararsi all'aldilà. Ricordo i suoi esercizi di riflessione filosofica, ai quali noi alunni dovevamo dare una risposta, riportandola su un quadernetto, che eravamo obbligati ad avere sempre con noi. Iconica la famosa domanda: "Chi sei tu? Conosci te stesso?", attribuita a Socrate, per rispondere alla quale ci si arrampicava sugli specchi, il che voleva dire non dare una risposta,

come lui avrebbe voluto, ma commentare banalmente la domanda stessa. Per fortuna, insegnava solo nel biennio. Nel triennio sarebbe stato un problema con la letteratura italiana!
Il terzo anno si cambiò insegnante. Del nuovo venuto non ho praticamente alcun ricordo, a parte un po' l'aspetto fisico (non giovane, imponente, abbastanza in carne). Evidentemente il suo apporto alla mia crescita culturale fu assolutamente trascurabile. Del resto, se rimase un solo anno, immagino che dovesse trattarsi di un insegnante incaricato, non certamente un docente di ruolo.

Siamo nel 1957-58, quarta liceo. Quell'anno arrivò Francesco Acone, che ci accompagnò fino alla licenza liceale (allora non si chiamava ancora maturità).
Giovane, approssimativamente fra i 30 e i 35 anni, credo vincitore di cattedra, cosa che, secondo i dati a mia disposizione, dovrebbe essere avvenuta proprio in quegli anni. Fisico asciutto, alto, andamento un po' dinoccolato, dava l'impressione di persona molto sicura di sé, di uno che non potrai mai mettere in difficoltà. Preparazione solida, coinvolgente, capacità didattica di livello. Atteggiamento, a prima vista, condiscendente nei confronti degli alunni, certo non era di quelli che tenevano a distanza, che non davano confidenza.
Apparentemente disposto allo scherzo, era in realtà una persona dotata di una fine ironia, che usava con maestria, specie nei confronti di chi pensava di fare lo spiritoso. Naturalmente, non esercitava la sua ironia nei confronti di studenti seri, preparati e capaci come me. Qualche volta non sarà mancato qualche accento ironico, ma lo faceva con più bonomia, e sempre in risposta a qualche mia battuta da "primo della classe". Mi stimava molto, apprezzava i miei temi, ai quali dava sempre giudizi lusinghieri, salvo quando volevo strafare. Ricordo una volta che nello svolgimento di un tema di letteratura, impostai le mie considerazioni, fingendo che fossero il risultato di un dialogo fra due persone. Non apprezzò, mi disse che non aggiungeva alcunché alle mie riflessioni, invitandomi ad una atteggiamento più consono al mio essere uno studente e non un professionista della scrittura, che deve andare alla ricerca di espedienti per farsi leggere.
Non amava le persone fatue, che scrivevano benissimo, ma dicevano poco di concreto (anche perché, magari non studiando, non avevano granché da dire). Ricordo un mio compagno di classe, che scriveva da Dio, ma tutta forma – bellissima – niente sostanza. I giudizi di Acone sui suoi temi erano sferzanti e naturalmente ironici, ma del tutto esenti da sarcasmo.
Devo a Francesco Acone il mio amore per la letteratura italiana e, in qualche modo, anche il mio piacere nella lettura. Ricordo benissimo il suo insegnamento: <u>la letteratura non si studia sui testi scolastici, ma leggendo le opere</u>. Per la preparazione dell'esame di licenza, ricordo che lessi un notevole numero di libri dei principali autori dell'Ottocento – ricordo in particolare Ugo Foscolo – e alcuni "minori" del Novecento. Altro consiglio che ci diede fu quello di leggere "il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, appena pubblicato da Feltrinelli, che poi ho riletto più volte, anche di recente, con il pensiero rivolto a Francesco Acone. Furono consigli salutari che mi aiutarono non solo nel mio esame di stato di Italiano, ma a costruirmi una cultura specifica, che mi è stata utile anche negli esami di stato da Presidente di Commissione, nei lunghi anni da quando ero assistente universitario fino a quando sono andato in cattedra (li conclusi nei primi anni Novanta, dopo un periodo di docenza a L'Aquila).
E fu proprio una delle ultime volte in cui fui impegnato negli esami di stato che ebbi la fortuna di poterlo incontrare di nuovo (e per l'ultima volta). Ero in commissione ad Avellino e avevo fra i commissari una docente, forse di Lingue – ma non sono certo di questo – che, sapendo che avevo avuto Acone come docente di lettere al Liceo, mi disse che in quell'anno Acone stava facendo gli esami di stato nella sua cittadina, credo Sant' Angelo dei Lombardi. Mi chiese se volevo incontrarlo e al mio assenso mi invitò a rimanere un fine settimana ospite a casa sua, in modo da andarlo a incontrare la mattina del lunedì (forse eravamo in fase di esami orali e li avevamo fissati nella tarda

mattinata). Per l'occasione, portai con me il mio primogenito Abner, che allora poteva avere una quindicina d'anni.
Entrammo nella scuola e ci dissero che il professore era nel cortile, in attesa che si iniziassero gli esami. No posso dimenticarlo, lui era vicino a una fontanella non so a fare che, se a bere o a sciacquarsi le mani. Mi parai davanti a lui salutandolo, come se ci fossimo visti l'ultima volta il giorno prima. Mi guardò con un'aria interrogativa. Credo che all'epoca fosse prossimo alla pensione, negli ultimi anni aveva fatto il preside al magistrale "Imbriani" ad Avellino, io dovevo avere un po' più di 40 anni e – lo ricordo chiaramente – ero all'epoca professore associato alla Facoltà d'Ingegneria di Napoli.
Mi presentai a lui con la frase più banale che si possa immaginare: "Professore, lei non si ricorderà di me, ma io sono stato un suo allievo". Mi squadrò quasi a voler cercare di ricordare una fisionomia sulla quale era passato un quarto di secolo e che non poteva essere riconoscibile. "Dimmi il tuo nome" – mi disse. Al sentirlo, il suo volto perse la sua aria interrogativa e si distese. Abbozzò un sorriso che mi ricordò il suo sorrisetto ironico, ma era di fatto un volto di una persona contenta. "Colella?" – mi disse pleonasticamente, ma non era che una domanda retorica. Certo che si ricordava di me, non del volto, certamente, ma dello studente che ero stato. Scambiammo poche parole, mi chiese naturalmente che lavoro facevo e, saputolo, non se ne meravigliò, come se fosse scontato che uno studente come io ero stato non poteva che fare un mestiere come quello. E, quasi a rimarcarlo, rivolgendosi a mio figlio, che gli avevo presentato, gli disse – lo ricordo nitidamente – : "Mi auguro che tu possa essere uno studente come lo è stato tuo padre". Bello avere un complimento con oltre venti anni di ritardo e soprattutto avere saputo che quell'uomo, al quale ero stato spiritualmente tanto legato, si ricordava di me dopo tanti anni e dopo le tante centinaia di studenti con i quali aveva avuto a che fare in tutto quel lasso di tempo!